

“Non posso tagliarle la pancia”

Ha una lunghissima treccia nera, occhi verdi, bella, bellissima, come tutte le donne afgane.

Incontro con Caterina de Luca (Medici Senza Frontiere)
Introduce Gianluca Simonetta con la call to action “Dillo a tua sorella”

LE INVISIBILI

donne senza frontiere

DILLO A TUA SORELLA: non è un'algebra capricciosa

di Gianluca Simonetta

■ **Le invisibili** a cui è dedicato questo evento noi non le conosciamo. Sono le donne afgane che subiscono imperativi religiosi e imposizioni culturali che diventano anche vere e proprie prescrizioni su cosa fare con il proprio corpo.

Invece Caterina De Luca le conosce. Lei fa la ginecologa per Medici Senza Frontiere e ha lavorato in Afghanistan accanto a colleghe molto esperte, che sanno gestire situazioni complesse durante un parto. Ma Caterina e le sue colleghe fanno tante altre cose sulla condizione delle donne afgane. E alcune di queste cose Caterina ce le dirà in Atelier e allora potremo saperlo anche noi che...

- └ le donne afgane vivono sofferenze silenziose;
- └ in Afghanistan le donne hanno assimilato il senso di inferiorità del loro genere;
- └ l'unica fonte di libertà per una donna afgana è avere un figlio maschio.

■ **Rendere visibili le invisibili** non è difficile: se vuoi che qualcosa si sappia, la devi dire: e se la dici, allora la rendi anche visibile: perché è scandalosamente vero che riusciamo a vedere solo quello che sappiamo già: e per saperlo bisogna che qualcuno ce lo dica.

A Mario, l'amico mio, sembra un circolo vizioso, ma io gliel'ho detto: “Mario, benvenuto nel circolo, però ora aiutami a trasformarlo in un circolo virtuoso: vieni ad ascoltare Caterina in Atelier e dillo pure a tua sorella”.

■ **“Dillo a tua sorella”** si usa quando qualcuno ti dice qualcosa di brutto. E, in effetti, Caterina in Atelier non dirà cose belle. Però sono cose importanti da sapere e Mario, che è uno che le cose importanti le capisce al

volto, mi ha risposto “e tu dillo a tua figlia”. A sentirci sembravamo due che litigavano, ma in realtà io e Mario stavamo solo trasformando il circolo vizioso in un circolo virtuoso.

E voi? Volete darci una mano pure voi? Se è così, allora ditelo alle vostre sorelle (e già che ci siete, ditelo pure alle vostre figlie) che in Afghanistan ci sono donne invisibili, che vivono sofferenze silenziose: perché, come dice Caterina, “bisogna assolutamente trovare il modo di aiutare queste donne, di esserci per loro, di rendere le invisibili visibili” (tra parentesi: io mia figlia la porto con me in Atelier, così lo sente dalla voce di Caterina e magari succede che Caterina la influenza: perché le influencer non sono solo quelle dei social media).

■ **Le influencer dei social media** sono quelle che ci parlano dagli schermi degli smartphone facendo stories con hashtag #beauty, #travel, #food e simili. Che dire? Se vi piacciono seguitele, cuoratele (voce del verbo “mettere un cuore”) e diffondete le loro storie sul vostro profilo online.

Ma per una volta provate a fare la stessa cosa con il vostro profilo *online*: fate finta che l'Atelier sia una piattaforma e che Caterina sia un'influencer e che le storie che ci racconterà le seguite e poi le diffondete a voce raccontandole a vostra sorella, a vostra figlia, a chi vi pare.

■ **Caterina in Atelier ci racconterà di Parwana**, una delle invisibili donne afgane. Lo ha già fatto nel podcast di Medici Senza Frontiere: nel retro di questo

■ INCONTRO-CONFERENZA | Le invisibili di Caterina De Luca (Medici Senza Frontiere)

Nel corso degli ultimi anni i diritti delle donne in Afghanistan sono stati progressivamente e sempre più duramente limitati. Questo non significa soltanto che le donne non hanno più diritto, per esempio, all'istruzione, ma che le limitazioni imposte hanno un impatto molto serio anche sulla loro salute, per esempio al momento del parto.

«Bisogna assolutamente trovare il modo di aiutare queste donne, di esserci per loro, di rendere le invisibili visibili». Sono parole di Caterina De Luca, ginecologa di Medici Senza Frontiere, che ha lavorato nell'ospedale di Khost, in Afghanistan.

Caterina sarà ospite in Atelier per raccontarci la frustrazione che prova ogni giorno di fronte alle difficoltà del suo lavoro, ma anche la soddisfazione di lavorare insieme a un team composto da 13 colleghe afgane che ogni anno assistono a 25.000 parti.

Raggiungeteci, mettetevi comodi e ascoltate con noi. Ci ritroviamo nell'Atelier Raimondo Cefaly (Largo Foderaro 1 a Cortale) il 15 giugno 2025 alle ore 19:00.

INGRESSO LIBERO fino ad esaurimento posti.

foglio trovate la trascrizione integrale, ma mi piace fare spoiler e raccontarvelo in poche parole.

- └ Parwana è una donna afgana e ha una gravidanza difficile: serve un taglio cesareo.
- └ Ma lei piange e non vuole che le taglino la pancia, perché le donne afgane sono destinate ad avere numerose altre gravidanze: e dopo un parto cesareo le gravidanze sono sempre un rischio.
- └ Poi però il cesareo si fa; e sono due bambine stupende; e stanno bene.
- └ Però Parwana piange ancora, perché sono due femmine e a casa ne ha già tre: fanno cinque figlie femmine, ma nessun maschio...

■ **Sembra un'algebra capricciosa** questa di Parwana, ma il suo non è il capriccio di chi vuole il maschiotto.

Parwana piange come piangono tutte le invisibili donne afgane, che hanno assimilato (lo ripeto) “il senso di inferiorità del loro genere”: per loro l'unica fonte di libertà è un figlio maschio, e continueranno a fare figli fino a quando non riusciranno ad averne uno, perché quando crescerà potranno accompagnarla ovunque, potranno farlo studiare e lui avrà un lavoro e porterà i soldi in casa per sostenere la famiglia. E pazienza se loro rimarranno invisibili: tanto in Afghanistan le donne hanno assimilato “il senso di inferiorità del loro genere” (lo ripeto ancora).

Ma Mario, l'amico mio che mi legge sempre, questa storia ora la sa pure lui, e la dice a sua sorella, mia figlia la dirà alle sue amiche e ogni sua amica la dirà a sua sorella. E voi? Voi a chi la direte?



“Parwana” in pashtu significa “farfalla”

di Caterina De Luca (Medici Senza Frontiere)



Sono passate due settimane e il tempo è volato. Sono immersa in questa vita da operatrice di Medici Senza Frontiere e mi sta piacendo da morire. Lavoro nell'ospedale di Khost, in Afghanistan, accanto a 13 colleghe afgane che mi riempiono il cuore ogni giorno. Hanno un'esperienza infinita, visto che assistono a circa 25.000 parti l'anno. Da loro sto imparando tantissimo e ogni giorno assistiamo a parti complessi. È successo anche nel caso di Parwana.

Come tutte le ragazze in Afghanistan, Parwana all'età di 15 anni ha lasciato la sua famiglia per sposarsi. Forse con un cugino, così come vuole la tradizione. Dopo il matrimonio, la moglie entra a far parte della famiglia del marito ed è come se si allontanasse completamente dalla sua casa d'origine. Raramente andrà a trovare sua madre, i fratelli e le sorelle con cui è cresciuta. Verrà praticamente adottata e protetta dalla famiglia del marito, e la suocera sarà la sua nuova madre.

Mi chiamano in sala parto: Parwana ha una gravidanza gemellare. È a dilatazione completa. Il suo primo gemello è podalico con un prollasso di funicolo: significa che il cordone si trova già all'esterno e questo rende impossibile un parto spontaneo. La diagnosi è chiara: è necessario un taglio cesareo. Ma la mia collega ginecologa e l'ostetrica mi bloccano, mi dicono che il cordone non è compresso, che il battito va bene e che si può provare un parto naturale. Loro sanno quanto per queste donne può essere rischioso un taglio cesareo perché destinate ad avere numerose altre gravidanze. Io continuo a ripetere che se aspettiamo ancora, di sicuro il bambino morirà, non potrà nascere con un parto naturale.

Metto la sonda sulla pancia e vedo che anche il secondo gemello è in difficoltà. Ha una bradicardia, il suo cuore batte lentamente. Così loro si convincono e la prepariamo subito per portarla in sala operatoria.

Mi lavo mentre lei è seduta sul lettino e l'anestesista prova a farle l'epidurale: è agitata, piange, non vuole essere toccata. Chiedo di farmi tradurre quello che dice: “Non voglio il cesareo, non importa se moriranno, ma non voglio una cicatrice”. Provo a parlarle, mentre l'anestesista, un uomo, mi fa vedere il consenso firmato dal marito, come per dire possiamo procedere anche contro la sua volontà. No, non posso obbligarle a un intervento... Lei è la madre, ha tutto il diritto di scegliere sull'esito della sua gravidanza. **Non posso tagliarle la pancia se è contraria.** Così la prendo per mano. Sta tremando. Le dico di venire con me. **Ha una lunghissima treccia nera, occhi verdi. È bella, bellissima.** Le chiedo di parlare con la suocera che forse riesce a calmarla, a farla ragionare. Così è stato. Non so cosa si siano dette, ma ha funzionato. La riporto sul lettino della sala operatoria: trema, ma non piange più. Faccio l'intervento nel minor tempo possibile. **Sono due bambine stupende. Stanno bene.**

Mentre richiudo l'utero sento che Parwana inizia a piangere. Chiedo all'ostetrica che mi assiste quale fosse il problema. “Sono due femmine”, mi dice, “a casa ha tre figlie, con queste sono cinque femmine, nessun maschio. Piange perché non ha un figlio maschio”. Ho le mani nel suo ventre. Dentro di me inizio a piangere pure io. La frustrazione è tanta. A volte è difficile trattenere l'urlo che mi cresce nello stomaco. Continuo l'intervento, mi calmo e penso che non posso prendermela con lei e con il pensiero che l'unica fonte di libertà per una donna afgana sia un figlio maschio.

Quando crescerà potrà accompagnarlo ovunque, potrà farlo studiare. Lui avrà un lavoro e porterà i soldi in casa per sostenere la famiglia. **“Alaka” in pashtu vuol dire “ragazzo”, cioè “colui che è libero di muoversi senza limitazioni”.** Probabilmente Parwana continuerà ad avere figli fino a quando non nascerà un maschio, sapendo bene il rischio che corre dopo un parto cesareo, ma non ha alcuna colpa.

Le donne in Afghanistan vivono sofferenze silenziose. Le donne pashtu hanno assimilato il principio di inferiorità del loro genere. È difficile pensare che questo un giorno possa finire, ma bisogna assolutamente trovare il modo di aiutare queste donne, di esserci per loro, di rendere le invisibili visibili.

“Parwana” in pashtu vuol dire “farfalla”, un controsenso, mi viene da pensare. Una farfalla che non sarà mai libera di volare, ma solo costretta a passare da una prigione a un'altra.

♥ **SOSTIENI Medici Senza Frontiere**

Visita www.medicisenzafrontiere.it e dona online

Fai un bonifico bancario tramite Banca Popolare Etica
IBAN: IT60F0501803200000010102325

Versa con bollettino di C/C postale n° 87486007
intestato a Medici Senza Frontiere Onlus

Trascrizione dal podcast “Voci dal campo” // ep. #27
Scansiona il QR-code per ascoltare l'episodio su Spotify

